

Paolo Murialdi

storico dell'informazione

«Giornali: vivranno con la qualità»

Un giornale di servizio. Non nel senso che deve fornire l'elenco dei cinema o delle farmacie ma che *serva* al lettore, ogni giorno, notizie ma anche approfondimenti. Ed in più lo aiuti a difendersi dai poteri forti. Paolo Murialdi, uno dei padri nobili del giornalismo italiano, parla di informazione mentre il settore è in gran fermento. Scalfari lascia, avanzano le nuove tecnologie, si ripropone con forza la questione dell'etica professionale.

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. La crisi c'è. Eppure la stampa italiana continua ad avere una incredibile capacità di rigenerarsi. E di attrarre. Così, ad esempio, l'addio (almeno al timone) dopo vent'anni della sua *Repubblica* da parte di Eugenio Scalfari è capace di mettere in moto, non sottovalutando altre variabili a cominciare dall'inarrestabile avanzata delle nuove tecnologie, un meccanismo destinato a coinvolgere tutto il sistema informativo italiano. Direttori sono cambiati. Ed altri cambieranno. Ma non c'è solo questo. Si ripropone in queste ore una sorta di questione morale di chi fa una delle professioni più difficili e belle, quella del giornalista. Che attrae ma che ispira poca fiducia, stando anche ai dati recentissimi di una ricerca del Censis sul rapporto giovani e giornali. C'è, insomma, di che discutere con Paolo Murialdi, uno dei padri nobili del giornalismo italiano.

Scalfari lascia la sua poltrona dopo vent'anni. Accade qualcosa nella stampa italiana che non è destinata a cambiare solo la vita di «Repubblica». Ci vogliamo avventurare sulla strada sempre difficile dei prevedibili cambiamenti nel sistema informativo?

Innanzitutto un saluto ad Eugenio Scalfari che conosco da quando lavorava in banca, cioè assai prima che cominciasse a fare il giornalista. Se guardo indietro in questo secolo, nella mia veste di storico del giornalismo, mi sento di dire che a Scalfari spetta un posto preminente, accanto a quello di Albertini. A lui è riuscito di fare un giornale nuovo, di imporre e di riuscire anche a farlo rendere. Insomma un grande imprenditore dell'informazione con una vera vocazione alla scrittura. Si può anche non essere d'accordo con lui ma è stato un grande direttore-costitutore.

Onore a Scalfari, allora. Ma torniamo al punto: qualcosa cambierà? Tutto il giornalismo italiano deve fare dei cambiamenti. È necessario fare una riflessione seria che chiedo da anni. Ormai è indispensabile. Dobbiamo chiederci quali tipi di giornali potranno sopravvivere, e quando uso questo termine intendo dire agire bene, essere indipendenti anche finanziariamente, nell'era dell'elettronica.

Ma Paolo Murialdi ce l'ha una ricetta perché l'auspicato cambiamento si coniughi in positivo?

La qualità. È un elemento indispensabile. Parliamo, ad esempio, dei quotidiani. Trascurando quelli strettamente di partito o quelli, come il *Manifesto* che è di opinione dichiarata, penso che i giornali di in-

formazione debbano essere innanzitutto di servizio. In Italia quando si dice di servizio si pensa subito a farmacie di turno, cinema, orari dei musei. Di servizio, invece, vuol dire che deve essere utile ai lettori. L'utilità del lettore c'è anche nelle opinioni, non solo nel modo di dare le notizie che deve essere più corretto e meno gradato. La notizia non si può separare dal commento, ma dall'urlo sì. Facciamo un servizio, allora al lettore che ci ha scelto. Sia *Repubblica* che *L'Unità*, pur con consistenze diverse, hanno un pubblico che appartiene alla stessa metà d'Italia come vediamo dalle elezioni. Questo pubblico voi lo servite non solo con le notizie ma anche con commenti congeniali ai vostri lettori. Qualità, allora. Servizio. Sapendo anche che i giornali potranno anche ridursi di numero.

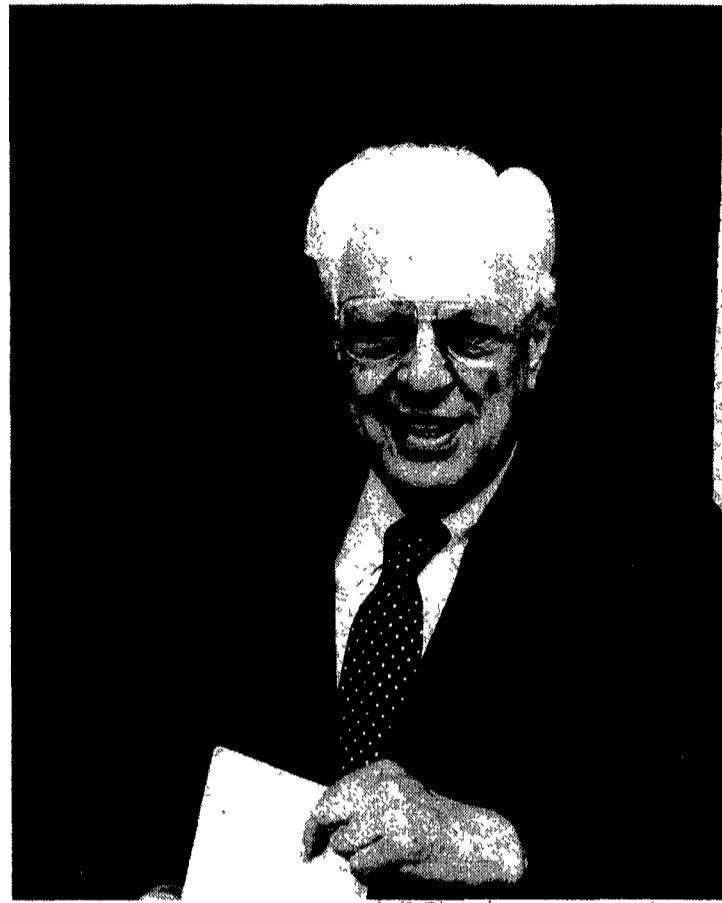
Certo, visti i nuovi scenari dell'informazione...

Diciamolo una buona volta. Con l'invasione delle pay tv, di quelle generaliste che continueranno ad esserci, magari di meno e con proprietari diversi rispetto a quelli di oggi che sono solo due, di Internet che ora per molti è ancora un gioco ma che tra un po' diventerà uno strumento di lavoro dei giornali elettronici bisognerà che i giornali si attrezzino per sopravvivere. Attraverso la qualità ma anche difendendo i cittadini dai poteri forti che non sono solo la grande industria ma anche i grandi partiti. Insomma bisogna fare giornali che servano. Un esempio? *Il Sole 24 Ore*. È un giornale di servizio nel senso che dico io. Non solo perché dà le quotazioni di Basilea ma perché fornisce informazioni e opinioni. Può sembrare un paradosso perché se c'è un giornale che ha un padrone è proprio quello. Però riesce ad essere utile non solo a quel padrone.

Vogliamo parlare un po' di chi i giornali li confeziona tutti i giorni? Certo quella del giornalista è una professione mitica, ambita. Ma non priva di difetti. Un grande vizio dei giornalisti è quello di essere troppo politicizzati. I giornali devono avere una fisionomia, un'anima. Questo non significa diventare strumento della politica. Peggio dei giornali c'è solo la Rai da questo punto di vista.

Rai che, come tutta la televisione, non ha poche colpe nella degenerazione del giornalismo urtato.

Possiamo parlare sicuramente di teledipendenza dei giornali. Di recente abbiamo sperimentato la teledipendenza pre-elettorale. Nel senso che molti giornali hanno dato grande spazio ai comportamenti televisivi dei candidati più importanti. Co-



Giovanni Giovannetti

me se quello fosse il metodo più giusto per valutare un leader. Non è così. Chi fa i giornali deve smetterla di farsi condizionare dalla televisione in tutto e per tutto.

E cos'altro non deve fare?

Un altro aspetto su cui bisogna arrivare ad un ripensamento è quello dei gadget. Non si può andare avanti ancora molto vendendo i giornali solo perché c'è allegata una cassetta o un libro o altro ancora. I problemi dei quotidiani italiani, dunque, non si risolvono né col gigantismo, né con la teledipendenza, né con i gadget. Lì per lì si guadagnano un po' di copie, ma poi bisogna pensare ad altro.

Torniamo ai giornalisti. Senza entrare nel merito della vicenda Violante-Minzolini, comunque un fatto è accaduto. Come lo commenta?

Tra i vizi del giornalismo c'è quello di fare gravi scorrettezze. Un esempio è quello di inventarsi le interviste. E questo mi indigna di più se a farlo è un giornalista bravo. Voglio dire che se un collega di un giornale di provincia si inventa un'intervista a Clinton, in fondo può anche far tenerezza. Ma con un giornalista bravo, allora mi incazzo. È capitato anche a me di vedermi attribuire un'intervista che non avevo mai rilasciato. Ed un anno dopo ho scoperto che il tutto

era nato non da chi aveva poi scritto la presunta intervista ma dal perverso meccanismo redazionale per cui si era deciso che un'intervista a me doveva esserci. A tutti i costi. Anche a quello, come poi è accaduto, di mettere le domande in un mio intervento, arrivando però a forzare il senso e il linguaggio. Quando i miei colleghi fanno cose simili, o ancora più gravi come nel caso Violante, allora mi arrabbio davvero. Fanno un danno grave alle persone ma anche alla nostra professione.

Non è anche un problema di etica professionale?

Dovrebbe sovrastendere a tutto questo l'Ordine dei giornalisti. Io sono per la sua abolizione perché, anche se si è dato strumenti di controllo, non riesce a garantire il rispetto dell'etica professionale da parte dei giornalisti.

E allora?

Chiama in causa i direttori. Si riappropriano delle loro prerogative e davanti ad un caso come quello dell'invenzione di un'intervista abbiano la forza di convocare il giornalista che l'ha fatto. Per fare cosa? Non certo per licenziarlo. Ma, ad esempio, togliergli la firma dal giornale magari per sei mesi, questo sì. In fondo con il suo comportamento il giornalista ha danneggiato anche l'immagine del suo giornale e dei suoi colleghi

Ma sembra una cosa logica, corretta, non sanguinaria. I direttori dovrebbero poter esercitare un potere del genere.

Singolare questa proposta da parte di chi è stato presidente della Fnsi. Come dovrebbe comportarsi il sindacato in un caso del genere?

Il sindacato deve rendersi conto che non si può difendere tutto, sempre. Si devono difendere tutti, ma a ragione. I comitati di redazione devono fare di più il loro mestiere autentico, cerchino di contare di più sul contenuto e la qualità dei giornali e siano meno corporativi. E il direttore sia il custode della correttezza. E i rimproveri devono tornare. Questa è l'epoca dei cazzatori, che durano un'ora e poi tutti se ne dimenticano.

Altri suggerimenti?

Nei grandi giornali bisogna studiare un'organizzazione del lavoro diversa che consenta una più ampia partecipazione di tutti i redattori alla fattura dei giornali. È grave sentir dire che in un grande giornale c'è il 60 per cento che lavora, il 20 così così e gli altri non fanno nulla. La grande scommessa delle nuove tecnologie è quella di riuscire a sfruttare il tempo in più che si è riusciti a guadagnare. Tutti insieme. E cercherei di portare i giornali nelle scuole. Tanto tempo fa ci avevo già provato

Offerta di presidenze? Può svelenire il clima e facilitare le riforme

FRANCO FERRARESI

D OPO CHE I VINCITORI delle elezioni del 21 aprile hanno proposto di attribuire alcune cariche istituzionali alle minoranze, il termine Spoils System è diventato uno dei più diffusi nel nostro lessico politico. Spesso però viene usato a sproposito. A rigore il termine designa la prassi politico-amministrativa vigente negli Stati Uniti lungo quasi tutto l'arco dell'800 e che comportava la completa subaltermità degli apparati amministrativi ai politici: ad ogni cambio di amministrazione venivano sostituiti tutti gli impiegati («al vincitore toccano le spoglie»). Questa è di solito ritenuta una delle pagine più nere della storia amministrativa americana e con molte buone ragioni. Tuttavia gli intenti originari non erano ignobili, corrispondendo anzi ad una concezione radicale di democrazia ed egualitarismo. Si voleva innanzitutto evitare la costituzione di una classe di professionisti del governo sugli altri, il cui precedente immediato era stata la burocrazia inglese - quegli «sciami di funzionari» di cui tutte le colonie si lamentavano che erano stati inviati per «vessare i cittadini». Si voleva invece affermare il principio opposto, secondo cui tutti i cittadini hanno diritto e capacità di governare la comunità: quindi, ogni volta che un partito diverso dal precedente vince le elezioni, tutti i titolari non solo di cariche, ma anche di uffici, devono essere sostituiti. Ciò avrà anche l'effetto di garantire l'identificazione degli impiegati con il progetto politico degli eletti. Questa prassi riguardava non solo i vertici del sistema, ma tutti gli impiegati, ancora alla fine dell'800 il presidente Benjamin Harrison sostituì in un anno 31.000 postmasters (ufficiali postali). Un sistema del genere si basava su alcuni presupposti di fondo, di cui il più importante era la sua natura consensuale, ciascuna parte politica confidava che, se fosse andata in minoranza la maggioranza non l'avrebbe distrutta. Dal punto di vista funzionale era poi necessario che i compiti dello Stato fossero così ridotti e semplici da non richiedere alcuna preparazione specifica per il loro svolgimento. Ben presto però il sistema degenerò assumendo i tratti che lo reso tristemente famoso: nessuna imparzialità, scarsissima efficienza, spudorata utilizzazione politica degli impiegati. Essi dovevano, per esempio, contribuire alle raccolte «volontarie» di fondi che venivano periodicamente effettuate a scopo elettorale. E naturalmente dovevano adoperarsi in maniera attiva per il successo del partito al potere. A lungo andare ciò riduceva la vita pubblica a livello bassissimo, e lo stesso vale per la competenza ed onestà della classe politica, nei cui confronti la burocrazia, priva di autonomia, non era in grado di svolgere alcuna funzione di remora. Ciò comportava anche la subordinazione degli apparati pubblici agli «interessi forti» della società: non a caso l'industrializzazione americana si svolse in un clima di legge della giungla, dominato da quelli che venivano perciò chiamati robber barons (i baroni ladri, o meglio, rapinatori). Tutto ciò mentre, anche negli Stati Uniti, aumentavano i compiti dello Stato, rendendo necessario personale pubblico professionalizzato, quindi scelto sulla base del merito e non dell'appartenenza politica. Il processo di riforma, a lungo invocato, iniziò nel 1883 con l'istituzione della Civil Service Commission tramite il Pendleton Act. Questo stabilì che, per l'accesso a certi ruoli fosse obbligatorio sostenere esami analoghi ai nostri concorsi. L'atto stabiliva inoltre incompatibilità e forniva garanzie di tutela per i funzionari dalle pressioni politiche. La resistenza alla riforma fu durissima, ma la regolamentazione del Civil Service è ormai dominante a livello federale, anche se negli Stati membri ed in alcuni enti locali ancora resistono alcune sacche di Spoils System non riformato.

N ON C'È DUBBIO comunque che lo Spoils System allo stato puro non possa esistere in alcun sistema contemporaneo avanzato, dove la complessità delle funzioni pubbliche richiede apparati professionali reclutati in base alla competenza - almeno in teoria. Il problema che si discute oggi in Italia, dunque, solo con approssimazione può essere classificato nella categoria dello Spoils System. Qui oggetto della discussione sono infatti alcune cariche politiche di altissimo livello (presidenza della Camera e del Senato; presidenza di alcune commissioni parlamentari), che, diversamente dai postmasters del presidente Harrison, sono elettive, e quindi dipendono in maniera del tutto fisiologica dalla regola della maggioranza parlamentare, senza che la loro assegnazione faccia scomodare il sistema delle spoglie. Il riferimento ad esso, però, non è del tutto ingiustificato, almeno in un certo senso. Si tratta infatti di cariche che per la loro delicatezza istituzionale, per le funzioni di garanzia che spesso svolgono, dovrebbero essere condotte in maniera, il più possibile, supra partes. Una assegnazione di tutte queste cariche alla maggioranza (che, ripeto, di per sé non dovrebbe scandalizzare né fare gridare allo Spoils System) non pone problemi in un sistema consensuale, basato cioè sulla fiducia reciproca fra maggioranza ed opposizione. Ma noi siamo in una situazione in cui il capo dell'attuale minoranza ha passato la campagna elettorale a sostenere che se avessero vinto gli altri queste elezioni sarebbero state le ultime per il nostro paese, mentre uno dei suoi più stretti collaboratori (già titolare della Difesa!) affermava che la sua parte, se avesse vinto, non avrebbe fatto prigionieri. Or bene, in un quadro siffatto, l'ipotesi di eleggere rappresentanti della minoranza ad alcune cariche istituzionali non va interpretata come una banale forma di buonismo, o dell'ancora più abortito consociativismo; va vista invece come un importante passo nella direzione di svelenire l'atmosfera politica e creare il clima di collaborazione necessario affinché l'incipiente decisiva stagione delle riforme si avvii con qualche chance di successo.

DALLA PRIMA PAGINA

Opposizione, serve serietà

cambio della leadership chi perde se ne va. Lo schieramento sconfitto sceglie un altro leader e si prepara alla prossima campagna elettorale facendo trionfo nell'opposizione parlamentare.

Qui, né Forza Italia né Alleanza nazionale, per motivi molto diversi che attengono alla natura delle loro organizzazioni politiche, possono convocare i loro congressi e preparare la sostituzione del loro leader. Questa è una debolezza strutturale che continueranno a pagare, anche se farebbero bene a consultare comunque, in mancanza di procedure più rigorose, i loro iscritti, i loro sostenitori, i loro fiancheggiatori.

Prima o dopo, con o senza congressi e consultazioni, Berlusconi e Fini dovranno attrezzarsi

a fare una sana, e speriamo lunga quanto la legislatura, opposizione parlamentare. Sarebbe auspicabile una opposizione radicalmente critica e decisamente propositiva. Al momento, i tentennamenti dei leader del Polo sull'accettazione delle presidenze di un ramo del Parlamento e di alcune Commissioni di garanzia e di controllo sono rivelatori di preoccupazioni strategiche e divergenze politiche profonde. Le loro resistenze derivano non tanto da una concezione diversa della democrazia, che poi non sanno formulare, quanto piuttosto da una valutazione delle convenienze politiche contingenti. Insomma, la domanda che si pongono è: conviene al Polo essere chiamati a svolgere un ruolo incisivo sull'agenda e sui lavori parlamentari? Questa è

la domanda sbagliata. Quella giusta è: conviene alla crescita e al consolidamento di una democrazia maggioritaria che l'opposizione svolga un ruolo visibile, statutariamente individuato, orientato dai principi del controllo, della critica, della controproposta? La maggioranza degli esponenti del Polo che contano, sono pochi, teme di non sapere affatto, con i suoi molti parlamentari inesperti, praticare dall'opposizione i principi della democrazia maggioritaria, proprio come non ha saputo praticarli dal governo.

Infine, per essere credibile, alternativa e continuativa, una opposizione parlamentare deve avere una piattaforma programmatica coerente. Non può cercare di combinare, tanto meno in sede parlamentare, quando tutti i nodi verranno al pettine, il massimo dello statalismo con il massimo del liberismo, l'appoggio alle rivendicazioni del Nord (Est e Ovest) con il sostegno al meridionalismo assistenzialista,

la demagogia populista con il (presunto ma minoritario) liberalismo di Manchester o di Chicago. Il Polo ha seminato vento nella campagna elettorale. Non è affatto sorprendente che stia raccogliendo tempesta. Naturalmente, nel breve periodo, quando il governo dell'Ulivo dovrà mettere radici, sarà confortante rallegrarsi dello stato confusionale del Polo, e persino delle sue eventuali microscissioni. Nel lungo periodo, però, quando alle preoccupazioni per il buon governo si aggiungeranno quelle per la conclusione positiva della transizione italiana, che richiederà le opportune e ambiziose revisioni costituzionali, la mancanza di un'opposizione democratica, alternativa e propositiva costituirà un serio inconveniente. Anche se si troverà sempre qualcuno nell'Ulivo e dintorni pronto a fare la sua opposizione particolaristica, non sarà la stessa cosa e, soprattutto, non sarà sufficiente.

(Gianfranco Pasquino)



Fausto Bertinotti

«Di saggezze ce n'è più d'una, e tutte sono necessarie al mondo; non è male che esse si avvicendino»

M. Yourcenar

l'Unità
 Direttore Giuseppe Calderola
 Direttore editoriale Antonio Zollo
 Vice direttore Giancarlo Botelli
 Marco Demareo
 Redattore capo centrale Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unila 2)
 Area Società Editrice de l'Unità S.p.A.
 Presidente Antonio Bernardi
 Amministratore delegato Amato Mattia
 Consiglio delegato: Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
 Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Simona Merchini, Alessandro Matteucci, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montalbano, Ignazio Ravasi, Gianluigi Sarafini, Antonio Zollo
 Direzione redazione amministrazione: 00187 Roma - Via de' Due Macelli, 25-13 tel. 06 696901 telex 513461 fax 06 6783555 20124 Milano via F. Cabatti 32 tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile Antonio Zollo
 Iscritto al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995